

**CENTRO STUDI**  
**CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI**

# **RASSEGNA STAMPA**



**09/11/2009**

**Appalti pubblici**

**Sole 24 Ore -  
Norme E Tributi**      09/11/2009    p. 15    L'authority «filtra» le controllate      1

**Energia**

**Repubblica Affari  
Finanza**      09/11/2009    p. 28    Epartita la grande battaglia globale dello "stoccaggio"  
sottoterra del co2      3

**Liberalizzazione**

**Repubblica Affari  
Finanza**      09/11/2009    p. 1    Liberalizzazioni tra fazzolette coriandoli      Massimo  
Giannini      5

**Nucleare**

**Repubblica**      09/11/2009    p. 25    Nelle catacombe dell' atomo      6

**Piano casa**

**Sole 24 Ore**      09/11/2009    p. 5    Sul piano casa il comune detta legge      9

**Appalti.** In caso di richiesta dell'ente, consulenze da rendere in 10 giorni sui concorrenti da escludere

# L'Authority «filtra» le controllate

## Pareri preventivi sull'ammissibilità nelle gare degli appalti

**Alberto Barbiero**

L'autorità per la vigilanza sui contratti pubblici può essere chiamata a valutare se un concorrente in una gara di appalto sia sotto l'influenza di un altro partecipante alla stessa procedura selettiva.

Le disposizioni introdotte dall'articolo 3 del Dl 135/2009 per consentire alle stazioni appaltanti di riscontrare l'effettività delle situazioni di controllo tra imprese (in attuazione della sentenza della Corte di Giustizia CE C-538/07 del 19 maggio 2009) sono state rafforzate da alcuni emendamenti al Ddl di conversione (approvato in prima lettura dal Senato), che coinvolgono l'Authority con un ruolo consultivo.

La disposizione definisce un sistema articolato di verifica, che integra l'articolo 38 del codice dei contratti pubblici, individuando come condizione ostativa a contrattare la posizione del concorrente che si trovi, rispetto ad un altro partecipante alla stessa procedura di affidamento, in una delle situazioni di controllo previste dall'articolo 2359 del codice civile, o in una qualsiasi relazione, anche di fatto, se la relazione rende le offerte imputabili ad un unico centro decisionale.

I soggetti che intendono prendere parte ad una gara di appalto devono quindi chiarire la loro situazione nel momento in cui esplicitano il possesso

dei requisiti di ordine generale. In questa prospettiva l'articolo 3 del decreto Ronchi disciplina gli strumenti per rappresentare la condizione del partecipante rispetto ad altri concorrenti.

Il neo-introdotto articolo 38, comma 2 dell'articolo 38 del codice dei contratti pubblici stabilisce infatti che l'impresa che vuol concorrere alla gara deve dichiarare di non essere in una situazione di controllo di cui all'articolo 2359 del codice civile con nessun partecipante alla stessa procedura, oppure di essere in una situazione di controllo e di aver formulato autonomamente l'offerta, con indicazione del concorrente con cui sussiste il legame. La dichiarazione è corredata dai documenti utili a dimostrare che il controllo non ha influito sulla formulazione dell'offerta, inseriti in separata busta chiusa.

La stazione appaltante deve escludere i concorrenti per i quali accerta che le offerte sono imputabili a un unico centro decisionale, sulla base di elementi univoci. Rispetto a questi dati le amministrazioni possono fare riferimento ai parametri nel tempo elaborati dalla giurisprudenza come la coincidenza di soggetti con poteri di amministrazione e direzione delle imprese, la formalizzazione di garanzie presso la stessa assicurazione con riferimenti contrattuali e temporali progressivi o l'invio delle offerte dallo stesso ufficio postale, con

raccomandate in sequenza.

La norma stabilisce peraltro che la verifica e l'eventuale esclusione siano disposte dopo l'apertura delle buste contenenti l'offerta economica, sancendo quindi la necessità della conclusione del percorso di gara per poter acquisire tutti gli elementi.

Il Ddl di conversione ha previsto un ulteriore strumento di garanzia per le stazioni appaltanti, che potranno richiedere all'Authority un parere preventivo, da rendersi entro dieci giorni dalla ricezione della richiesta, se risulta dubbia l'influenza della situazione di controllo sulla formulazione dell'offerta. Il termine dei 10 giorni fa scattare il silenzio assenso.

La rilevanza della situazione di controllo è comunque riferita solo al rapporto tra concorrenti, mentre in caso di avvalimento di requisiti l'articolo 3 del Dl 135/2009 ha abrogato la previsione dell'articolo 49 che estendeva il limite anche alla relazione tra partecipante e impresa ausiliaria, eliminando l'incongruenza.

Le disposizioni introdotte dal decreto Ronchi devono essere applicate alle procedure i cui bandi o avvisi con cui si indice una gara sono pubblicati successivamente alla data di entrata in vigore dello stesso decreto, nonché, in caso di contratti senza pubblicazione di bandi o avvisi, alle procedure in cui, alla data di entrata in vigore del decreto, non sono ancora stati inviati gli inviti a presentare le offerte.



### Sotto osservazione

I rapporti controllante-controllata negli appalti

Impedimento di concorrenza tra concorrenti a una stessa gara di appalto

Può sussistere, ma la situazione non deve incidere sulla formulazione delle offerte da parte dei concorrenti

Dimostrazione della prova delle "non influenze"

È a carico del concorrente, che deve presentare una serie di documenti utili a dimostrarlo

Situazioni di dubbio

Possono essere risolte dalla stazione appaltante chiedendo un parere all'Avcp. Se il parere non viene reso entro dieci giorni, si intende in senso favorevole per il concorrente

Esclusione di imputazioni di controllo

La stazione appaltante deve escludere i concorrenti per i quali accerta che le relative offerte sono imputabili ad un unico centro decisionale, sulla base di elementi univoci

Momento della verifica

La verifica delle situazioni di controllo e l'eventuale esclusione dei concorrenti assoggettati ad influenza determinante devono essere sviluppate dopo la presentazione delle offerte economiche

# E' partita la grande battaglia globale dello "stoccaggio" sottoterra del Co2

Le maggiori aziende mondiali dell'energia, dalla Siemens alla francese Alstom, che ne hanno fatto una delle voci più importanti della propria ricerca e sviluppo, si lanciano nella nuova tecnologia: in gioco 5 miliardi di contributi europei

ANDREA DI STEFANO

L'ultima proposta per una soluzione ai cambiamenti climatici, dei quali il principale colpevole è l'anidride carbonica (Co2), si chiama Ccs: *carbon capture and storage* (sequestro e stoccaggio della Co2). Non è un acronimo tra i tanti perché ha forti sostenitori in tutti i paesi industrializzati e in via di sviluppo, a cominciare dalla Commissione Ue, secondo la quale la "segregazione" di Co2 nella fase di post-combustione del carbone, il combustibile fossile più inquinante, più abbondante e soprattutto meno caro, rappresenta un'opzione valida. Una massiccia campagna di lobby esercitata dalle compagnie petrolifere, dalle utility elettriche e da diversi governi, ha favorito l'adozione nel dicembre 2008 di una Direttiva che fornisce il quadro legale per l'applicazione del CCS in Europa. Oggetto di attenzione sono le agevolazioni finanziarie di 5-7 miliardi di euro che i governi hanno sostanzialmente promesso di garantire per la costruzione di 10-12 impianti dimostrativi di CCS.

La Commissione ha modificato le regole che permettono la concessio-

ne di aiuti di Stato a progetti di rilevanza ambientale, includendo tra questi gli impianti CCS. In Europa esistono tre impianti che applicano la nuova tecnologia, aperti negli ultimi mesi, uno commerciale in Germania presso la centrale Schwarze Pumpe della utility Vattenfall, e due impianti-pilota in Norvegia e Svezia. Studi promettenti vengono anche effettuati presso la tedesca Siemens ma soprattutto il colosso energetico francese Alstom, il cui presidente Patrick Kron ha assicurato «il massimo impegno in R&D per sviluppare la nuova tecnologia, simbolo del nostro impegno ambientale». Sono anche nate società specializzate come la britannica CCS Technology Limited o l'americana Ccs Envoy appena acquisita dall'americana Peer Group.



**Secondo l'lea serviranno solo per gli esperimenti 3,5-4 miliardi di dollari ogni anno da qui al 2020**

Si prevede però che la maggior parte dei progetti dimostrativi previsti dalla Direttiva non verranno realizzati prima del 2012-15 ed avranno costi notevoli, ben oltre i 5-7 miliardi potenzialmente disponibili. Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia i progetti per la CCS dovrebbero essere 100 entro il 2020 per diventare 3400 nel 2050: dal punto di vista finanziario la International Energy Agency calcola un investimento pari a 3,5-4 miliardi di dollari ogni anno da qui in poi per lo sviluppo dei progetti. E il Parlamento europeo stima che in realtà possano essere necessari almeno 10 miliardi di dollari aggiuntivi.

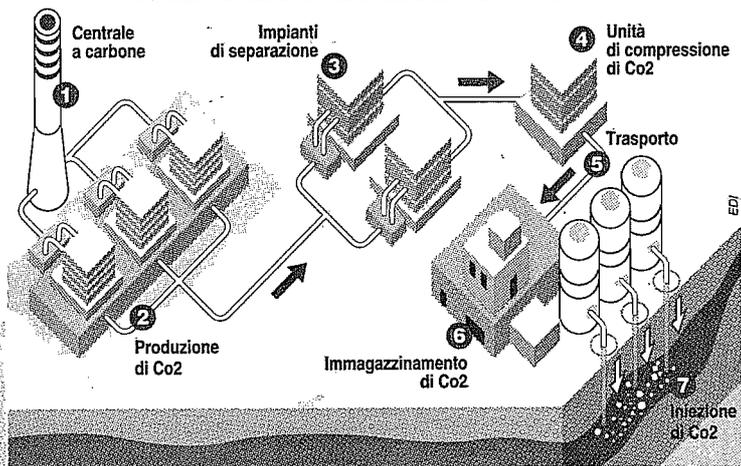
Ma contro una tecnologia che si dichiara ecologica, sono scese in campo le associazioni ambientaliste. Secondo Greenpeace, l'adozione di tecnologie CCS comporterebbe il raddoppio delle spese di costruzione delle centrali e potrebbe consumare fino al 40% dell'energia prodotta, col paradosso di aumentare il tasso di

consumo delle risorse naturali, riportando il livello di efficienza energetica del carbone a 50 anni fa. Il problema maggiore è capire dove andranno stoccate le oltre 100.000 tonnellate di CO2 liquefatta provenienti dalla combustione del carbone. L'idea è di seppellirle sotto i fondali marini oppure di comprimerla in siti geologici "sicuri", entro un raggio di un centinaio di chilometri dalle centrali altrimenti i costi sarebbero proibitivi. Una recente ricerca pubblicata da *Nature* pone interrogativi sui rischi connessi con il sequestro del Co2 nel suolo. «La sicurezza del *carbon capture* dipende dal tipo di terreno», si legge in uno studio pubblicato sulla rivista sottoscritto da una decina di esperti energetici internazionali, da Stuart Gilfillan a Zhenju Ding. «Non tutti i terreni - prosegue lo studio - reagiscono allo stesso modo. Un terreno ricco di silicati e carbonati sembra essere il più adatto per stivare la CO2, disciolta in acqua con pH di 5-5,8. Ma su altri terreni l'analisi ha dato esiti diversi: si è conteggiata una perdita di CO2 imprigionata pari al 18%. Qualcuno si è chiesto che conseguenze può avere sulla salute una perdita massiccia di anidride carbonica?»

Nella comunità scientifica c'è anche chi osserva con perplessità il crescente sostegno che alla tecnologia sembrerebbero dare le multinazionali petrolifere, arrivando a sospettare che tanto impegno abbia per obiettivo quello di utilizzare la CO2 liquefatta per spingere in superficie gli strati più profondi di petrolio che oggi non possono essere sfruttati per ragioni economiche.



**COME FUNZIONA LA NUOVA TECNOLOGIA**



**LA TECNOLOGIA**

**Ecco lo schema più efficiente**

**N**EL grafico qui a destra, un'illustrazione del funzionamento della nuova tecnologia Ccs per lo stoccaggio dell'anidride carbonica, nella "variante" che sembra andare per la maggiore, cioè lo stoccaggio sotterraneo (contrapposto a quello sottomarino). Sulla nuova tecnologia si sono lanciate le maggiori aziende energetiche, attratte soprattutto dai sussidi previsti dai paesi europei, che si stima potrebbero arrivare fino a 5-7 miliardi di euro dopo l'avallo della commissione di Bruxelles. Ma sul problema dei costi c'è poca chiarezza: studi accreditati ipotizzano cifre molto maggiori, e il Parlamento europeo dice che servono subito altri 10 miliardi.

**CAPO AZIENDA**

Nella foto a destra, Patrick Kron, presidente e Ceo del gruppo energetico francese Alstom, il più fortemente impegnato nella nuova tecnologia Ccs

# Liberalizzazioni tra fazzoletti e coriandoli

MASSIMO GIANNINI

**N**on sarà una «denzuolata», come quelle che cucì faticosamente Bersani ai tempi del secondo centrosinistra prodiano. Ma alla fine il terzo centrodestra berlusconiano almeno un «fazzoletto» è riuscito a metterlo insieme. L'aula del Senato ha dato finalmente via libera al decreto Ronchi, che prevede la liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Una battaglia che iniziò già il governo dell'Unione con Linda Lanzillotta (poi bloccata dai veti di Rifondazione comunista) e che ha rilanciato l'attuale ministro delle Regioni Fitto (superando gli ostacoli frapposti dall'ala statalista del Pdl). Intendiamoci: il provvedimento è infarcito di ambiguità e di contraddizioni. Deve passare le forche caudine della Camera. Esclude dalla sua sfera applicativa l'energia, il trasporto ferroviario e le farmacie. E lascia irrisolta l'annosa questione dell'acqua, innescando tra «pubblicisti» e privatisti una guerra insensata, con una rete idrica che disperde il 40% della risorsa e che richiede manutenzioni per 62 miliardi di euro.

**Sui servizi pubblici locali l'unica novità decente di questi venti mesi di governo**

Ma intanto il decreto fissa un principio quasi «rivoluzionario», per un esecutivo abituato a regolare gli affari su base per lo

più personale o clientelare. Nei servizi pubblici locali la regola diventa quella delle «gare ad evidenza pubblica». Si apre il mercato ai privati. Si introduce il modello della società mista con il tetto di partecipazione pubblica al 30%. Vogliamo dirlo? Insieme a qualche norma della Gelmini sull'Università, questo pacchetto di liberalizzazioni è forse l'unica cosa decente di politica economica fatta da questo governo in venti mesi di vita. Si tratterà di vedere cosa farà adesso la «lobby dei cacicchi», già parzialmente accontentata a Palazzo Madama con un emendamento che consente ai soggetti pubblici già affidatari dei servizi attuali (ottenuti con trattativa privata) di partecipare «comunque» alla gara per la gestione di quelli futuri. Le «denzuolate» di Bersani in pochi mesi sono state ridotte in «tovaglie». Adesso il «fazzoletto» di Fitto rischia di diventare un «coriandolo».

*m.giannini@repubblica.it*



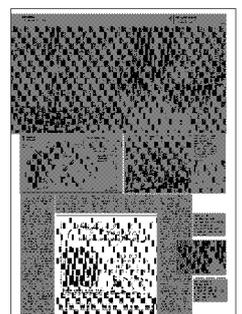
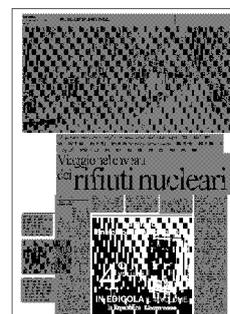
# Nelle catacombe dell'atomo

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURIZIO RICCI**

BURE (Francia)

L'ascensore viaggia a due metri al secondo. Fra pause e rallentamenti, ci vogliono otto minuti per arrivare in fondo, sotto quasi 500 metri di roccia. La cabina ha pareti e grate di acciaio, di un rosso vivace. È un ascensore da miniera. Ma questa non è una miniera. Nell'intrico di gallerie che si apre davanti alla porta si scava, solo per seppellire. L'argilla della terra che dà al mondo lo champagne accoglierà le bare di qualcosa che vivo non è stato mai, ma che ora è, e resterà a lungo, assolutamente letale. Siamo alla destinazione finale delle scorie radioattive. Queste sono catacombe: le catacombe dell'atomo. Lungo le pareti di una roccia grigia e polverosa si aprono i loculi.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE



# Viaggio nel caveau dei rifiuti nucleari

*Cinquecento metri sotto le argille che danno al mondo lo champagne, i francesi stanno sperimentando i depositi per le scorie. Sarcofagi che resteranno radioattivi per 300mila anni e ai quali guarda anche l'Italia che dovrà presto affrontare lo stesso problema*

(segue dalla copertina)

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURIZIO RICCI

L'imboccatura è un foro circolare, con un diametro di non più di settanta centimetri, che introduce ad un cunicolo profondo fino a 40 metri. Qui verranno infilati i sarcofagi, lunghi poco meno di una bara — circa un metro e sessanta — dove sono stati deposti i residui di combustibile nucleare spento, destinati a restare attivi per centinaia di migliaia di anni. Il termine tecnico è «scorie ad alta radioattività e a vita lunga». In ogni cunicolo ce ne stanno dodici: ma la successione ne prevede uno pieno e due vuoti, per limitare il carico radioattivo e disperdere più facilmente l'enorme calore accumulato.

Bure, in realtà, non è la destinazione finale delle scorie. È un laboratorio, un modello, dove si studiano e si affinano tecniche e procedure del confinamento. Ma si sa già che il vero deposito sarà costruito a qualche chilometro da qui, dentro la stessa roccia, ai confini dei dipartimenti della Meuse e della Haute Marne, a ridosso delle colline, dove coltivatori grandi e piccoli curano, con precisione maniacale, le vigne che danno alla Francia la gloria nazionale dello champagne. La costruzione inizierà nel 2015, il cimitero comincerà ad accogliere i primi sarcofagi nel 2025. Qualche Comune ha protestato e si è chiamato fuori. Altri hanno accettato di farsi scavare sotto campi e foreste. Il governo ha distribuito circa 20 milioni di euro per la costruzione di scuole e infrastrut-

ture sul posto. La Francia spera così di aver tamponato il problema più spinoso dell'intera partita nucleare: se un reattore in funzione fa paura, qui ed ora, le scorie spaventano per 300 mila anni e via, oltre ogni comprensibile conto: il pianeta che verrà.

Non tutte le scorie, peraltro, sono così pericolose. Anzi, lo è solo una quota minima. Anche se va trattato con mille cautele ed attenzioni, ad esempio seppellendolo nel cemento, poco meno del 90 per cento dei ri-

futi nucleari ha una vita radioattiva inferiore ai 30 anni. E meno del 5 per cento sono quelli con una vita semietera e un'alta radioattività. Se togliamo da questa quota gli involucri dei reattori e delle pasticche di combustibile, restiamo con il nocciolo duro delle scorie: in sostanza, l'uranio esaurito dei reattori. Una volta riprocessato per ottenerne combustibile fresco, quello che resta è lo 0,2 per cento del totale delle scorie. Ma questo 0,2 per cento rappresenta il 95 per cento della radioattività totale. È lo 0,2 per cento di 1 milione 800 mila metri cubi — il totale di scorie radioattive che le centrali francesi avranno accumulato al 2020 — è la rispettabile cifra di 3.600 metri cubi. Dove metterli?

In una zona che non sia a rischio terremoti e nel profondo di una roccia, dove l'acqua non possa infiltrarsi. Ma non tutte le rocce sono uguali. «Quelle adatte — spiega Bertrand Vignal, dell'Andra, l'organismo francese che si occupa della gestione dei rifiuti radioattivi e del laboratorio di Bure — sono il sale, il granito, l'argilla». Il sale è difficile da trovare. I finlandesi — gli unici al mondo, oltre ai francesi, che stanno costruendo un deposito definitivo per le scorie, ad Olkiluoto, vicino alla nuova centrale in costruzione — hanno scelto il granito. «È solido e compatto — dice Vignal — ma è più permeabile alla radioattività». Nel progetto finlandese, infatti, i sarcofagi delle scorie ad alta radioattività prevedono una addizionale camicia di rame. I francesi, invece, pensano di poterne fare a meno. Alti un massimo di un metro e sessanta, larghi 64 centimetri, i sarcofagi di Bure sembrano enormi proiettili di cannone, con un'ansa in cima per consentirne il movimento e la gestione automatizzati.

Dentro il contenitore esterno in acciaio inossidabile, i residui sono schermati da un secondo involucro in vetro. «In realtà — ammette, davanti ad uno dei loculi, Marc — Antoine Martin, ancora dell'Andra — noi sappiamo benissimo che, entro 300 anni, nell'involucro ci sarà il primo forellino». E allora? «A questo punto, a contenere la radioattività ci pensa la roccia». «Abbiamo scelto l'argilla — spiega Vignal — perché, rispetto al granito, la radioattività si muove più lentamente attraverso l'argilla. Noi calcoliamo che, quando avrà risalito i 500 metri verso la superficie, la radioattività iniziale delle scorie sarà scesa ai livelli che si trovano normalmente in natura».

Funziona? È, per ora, ancora una scommessa. «In questo campo, non esistono certezze scientifiche» dicono all'Irsn, l'istituto francese che si occupa specificamente degli aspetti tecnici e scientifici della sicurezza nucleare. «Tutti i tentativi di creare dei modelli delle interazioni a lungo termine di un sistema così complesso sono discutibili e discussi, avvolti in parecchie incertezze». L'elenco che ne fa l'Irsn è lungo: le reazioni chimiche determinate dalle radiazioni dentro i fusti, la fisica dei flussi all'interno delle materie radioattive immagazzinate, il comportamento dei metalli e del cemento impiegati nello stoccaggio, la possibilità stessa che lo scavo delle catacombe possa danneggiare la roccia e creare crepe entro cui si potrebbe infiltrare l'acqua, offrendo alla radioattività una facile e rapida via di fuga. «Non si possono applicare semplicemente — concludono all'Irsn — gli usuali parametri di radioprotezione».

Per questo, a Bure, si continua a lavorare e a sperimentare. Soprattutto, la legge francese sulle scorie

prevede esplicitamente la «reversibilità». Anche una volta sigillati i loculi, le catacombe di questo Est della Francia resteranno aperte per altri 100 anni. I tecnici continueranno a scendere, con l'ascensore rosso, nelle gallerie grigie a monitorare la

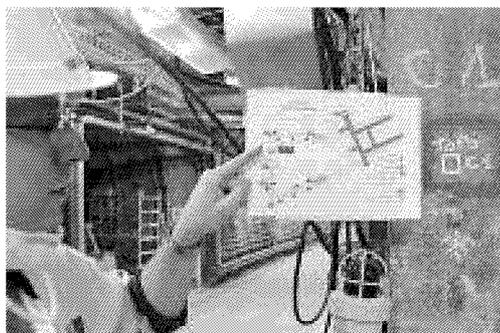
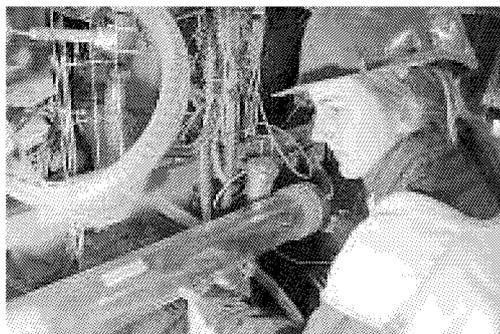
situazione, ma anche, eventualmente, ad estrarre i sarcofagi. Nel caso si scoprano metodi più sicuri di stoccaggio delle scorie o che entrino finalmente in funzione la nuova generazione di reattori, in grado di bruciare completamente il combu-

stibile e azzerare il problema dei rifiuti ad alta radioattività. Nel frattempo, però, le scorie continueranno ad accumularsi. Il cimitero nucleare previsto fra la Meuse e l'Hautte Marne è progettato per accogliere 6 mila metri cubi di scorie altamen-

te radioattive. Di fatto, aprirà nel 2025 e sarà pieno fino all'orlo nel 2030. Poi? «Possiamo sempre estenderlo» assicura Martin.

Su una cosa, però, i francesi non hanno dubbi. Nel suo ufficio all'Assemblea Nazionale, Claude Birraux, presidente dell'Ufficio parlamentare di valutazione delle scelte scientifiche e tecnologiche, torna e ritorna su un punto: «La legge che abbiamo votato è chiarissima. Non accetteremo in Francia scorie che non provengano dalle centrali francesi. Ogni paese si gestisca le sue». Per l'Italia, che si accinge a varare un piano nucleare nuovo di zecca, significa far salire di un gradino il livello di complessità delle scelte. Si tratta non solo di trovare un posto che non rischi terremoti e abbia la roccia adatta, per installarvi un deposito permanente di scorie, ma anche di pagarlo, facendo salire ulteriormente la fattura nucleare. Nell'ipotesi migliore (cioè che i costi rispetto al preventivo) le quattro centrali a cui pensa l'Enel costeranno poco meno di 20 miliardi di euro. Se se ne realizzassero otto, come progetta il governo, il costo sarebbe vicino ai 40 miliardi. A questi bisogna aggiungere il deposito: quello progettato a Bure costa, da solo, 15 miliardi di euro, quanto tre centrali. Poi bisogna aggiungere i depositi per le scorie meno pericolose. Il totale è vicino ai 60 miliardi di euro, quanto l'intero deficit statale l'anno scorso.

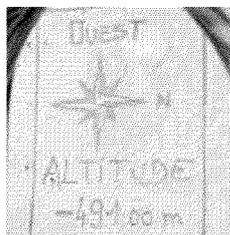
**Dentro al contenitore in acciaio inossidabile, i residui sono schermati da un secondo involucro in vetro. Il costo del "cimitero" dell'atomo è di circa 60 miliardi di euro, quanto l'intero deficit italiano**



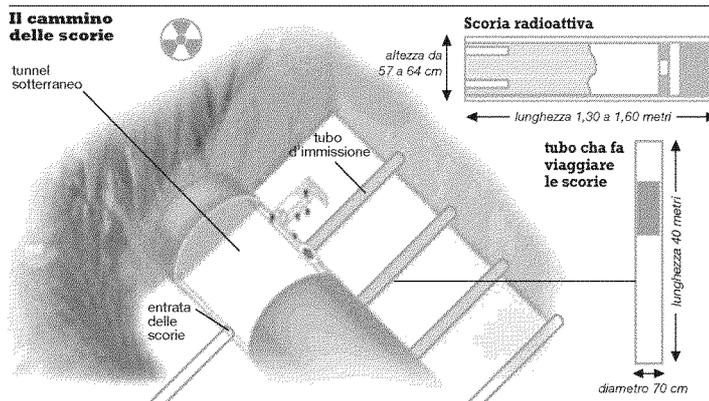
**Ai Comuni che hanno accettato di farsi scavare sotto campi e foreste, il governo ha distribuito circa 20 milioni di euro. Scelte zone non a rischio terremoti e nel profondo di una roccia, dove l'acqua non può infiltrarsi. Ma non tutte le rocce sono uguali**



**LE PROTESTE DEL 2005**  
I cittadini di Bure non hanno preso bene la presenza dei depositi delle scorie radioattive. Apice delle proteste nel 2005, quando vennero raccolte 20 mila firme in pochi giorni



### Il cammino delle scorie



# Sul piano casa il comune detta legge

In sette regioni già scaduto il termine entro cui i sindaci possono definire le modalità per gli interventi

A CURA DI  
**Andrea Curiat**  
**Eleonora Della Ratta**

«C'è chi ha selezionato gli edifici in base alla tipologia e chi ha dettato limiti specifici, stabilendo ad esempio che non si potranno toccare le palazzine in stile Liberty (Verona e Vicenza) o le case in collina (Bologna), o introducendo un vincolo di altezza massima oltre il Po (Torino). E c'è anche chi, semplicemente, ha scelto di applicare la legge regionale così com'è. Il risultato sono regole su misura in base al territorio, con discipline diversificate nel giro di qualche centinaio di metri.

L'intesa nazionale sul piano casa, declinata dalle leggi regionali, approda ora nei consigli comunali. Ed è proprio alle delibere consiliari e agli strumenti urbanistici comunali che deve fare riferimento chi vuole effettuare lavori di ampliamento, demolizione e ricostruzione. Quasi ovunque, le delibere sono state accompagnate dalle polemiche parallele: da una parte, quanti avrebbero voluto maggiori possibilità di intervento; dall'altra, quanti avrebbero voluto più tutela per il territorio e il tessuto urbano. La verità, probabilmente, sta nel mezzo, pur tra mille differenze locali.

L'inchiesta del Sole 24 Ore evidenzia che - nelle sette regioni in cui è scaduto il termine assegnato ai comuni per limitare la legge e nella provincia di Bolzano - i capoluoghi di provincia ad aver deliberato sono 30 su 47 (31 su 57 se si conta anche la Toscana, la cui legge però non chiama i comuni a pronunciarsi).

La maggior parte dei comuni capoluogo che ha deliberato, ha deciso di specificare le aree in cui il piano casa non può essere applicato. «Nel nostro territorio

abbiamo deciso di tutelare la zona a ridosso del margine del Po, a rischio idrogeologico, e l'area a sud della città, per la sua valenza ambientale - spiega Roberta Fusari, assessore all'Urbanistica del comune di Ferrara -. Inoltre tutte le Dia prevedono un passaggio preventivo in commissione qualità». Il via libera della commissione ambientale, peraltro, è richiesto da tutti i comuni capoluogo dell'Emilia Romagna. Nella maggior parte delle delibere comunali, le restrizioni riguardano le aree da tutelare, come la riviera di Rimini, le aree verdi dichiarate patrimonio ambientale a Perugia. Ma i vincoli, come mostra il caso di Milano (si veda l'articolo a fianco), possono annidarsi anche in una definizione apparentemente innocua come quella di "zona" urbanistica.

Anche i piccoli centri si sono dati da fare, ma l'impressione è che nelle realtà più piccole sia stato difficile predisporre in tempo le delibere. Su un campione di 42 comuni, 14 hanno approvato una delibera comunale, e sette di questi hanno deciso esclusioni di parti del proprio territorio. Il comune di Maranello (Modena), ad esempio, taglia fuori alcune aree specifiche di valore naturale e ambientale, come il torrente Tiepido, ma anche gli «spazi collettivi e gli ambiti specializzati per attività produttive di rilievo comunale e sovracomunale, con prevalenza di attività industriali».

Discorso simile per gli edifici di interesse storico, come i palazzi anni 30 di Bergamo. Spesso i

vincoli sono differenziati in base alla destinazione degli edifici, come nel caso di Rovigo: «Le abitazioni devono rispettare solo la sagoma e il numero di piani fuori terra, ma il piano casa è esteso a tutto il territorio comunale - spiega Federico Pugina, responsabile della sezione edilizia privata del comune - mentre l'ampliamento non è consentito ai parchi commerciali e agli stabilimenti industriali o artigiani rumorose o inquinanti». E ancora, il comune di Casteggio (Pavia) ha esteso la tutela del centro storico, già prevista dalla legge, anche alle zone attigue che hanno «elementi di coerenza morfologica e ambientale».

Da segnalare, infine, che in alcune città il problema era stato già affrontato da tempo, anche se non sempre con lo strumento della deroga (si veda l'articolo a destra sul comune di Modena). A Perugia è prevista dal 2002 la possibilità di ampliare gli immobili fino a 250 metricubi, con le stesse limitazioni che il comune ha ora applicato alla legge regionale. Sesto Calende, Casteggio, Felizzano, invece, consentivano già in passato di aumentare i volumi nella misura del 20 per cento. Anche questa è l'autonomia comunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

